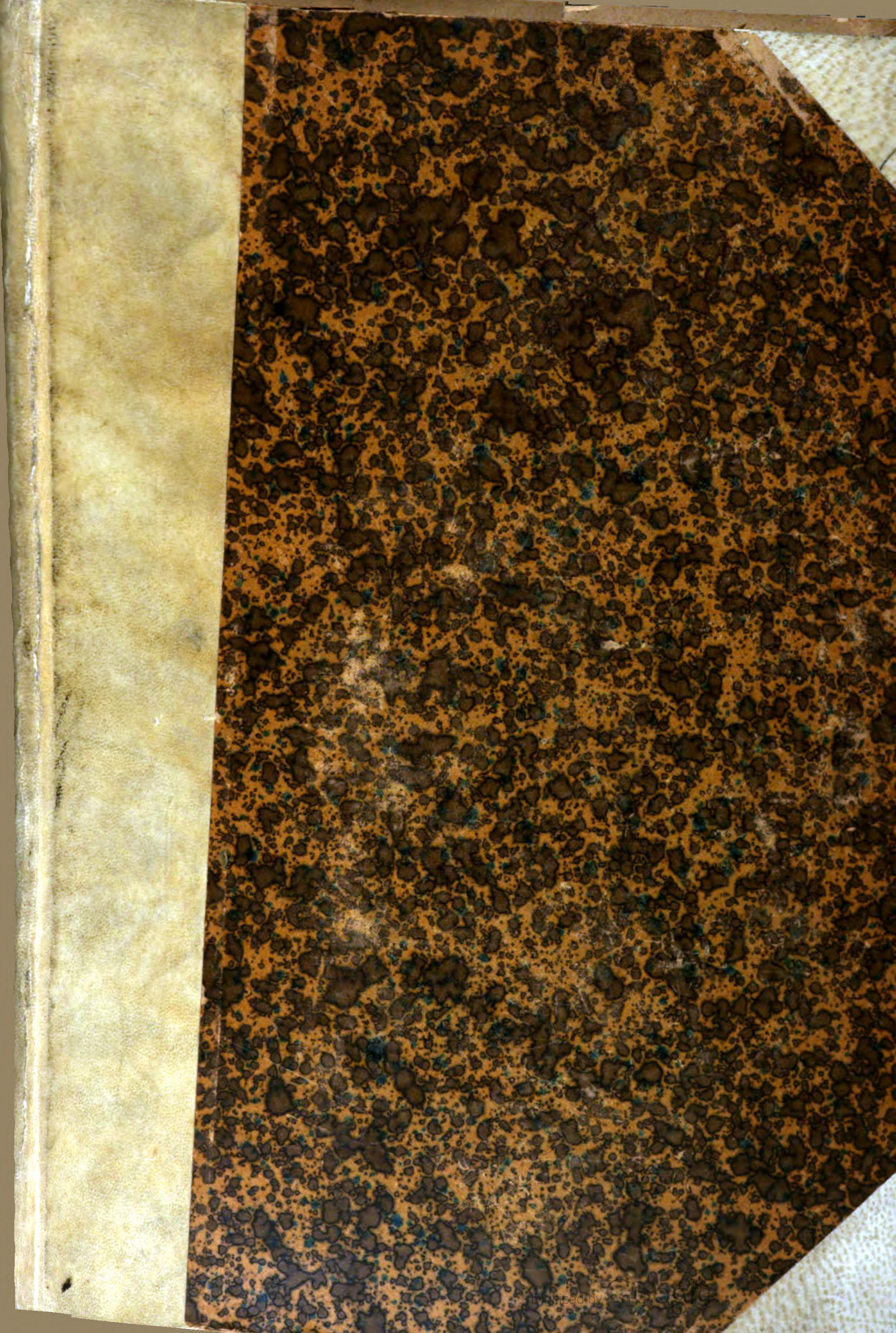
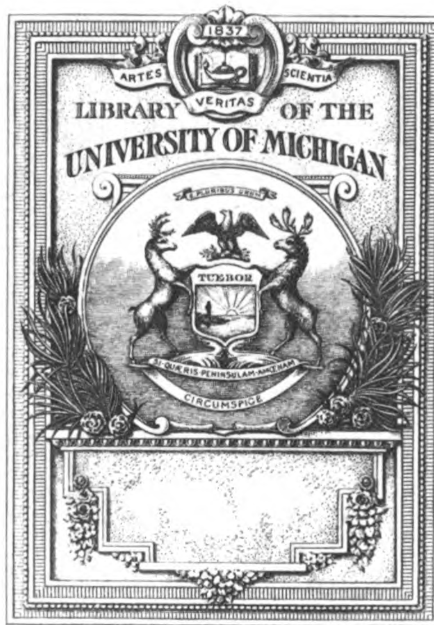





1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

CARLO PASCAL

CONVERSAZIONI CRITICHE

LEOPARDI E IL CRISTIANESIMO

Estratto dalla **Rassegna Contemporanea,** anno II, n. 7.

ROMA
COOPERATIVA TIPOGRAFICA MANUZIO
Via di Porta Salaria, 23-A
—
1909

CONVERSAZIONI CRITICHE

Leopardi e il Cristianesimo

Il Leopardi nel 1828 divisò di scrivere, sotto lo pseudonimo di Giulio Rivalta, la *Storia di un'anima* (1). Ma non andò oltre il Proemio e le prime tre linee del libro primo. E certamente molto avrebbe avuto da dire sulla vita intima del proprio spirito questo finissimo osservatore di sè stesso, che già nel 1817 aveva segnato con minuziosa cura il suo *Diario di amore.* Come in questo, non per vanità presso i posteri, bensì " per isfogo del cuor suo „ e " perchè gli servissero a conoscere sè medesimo e le passioni „ aveva descritto i moti dell'animo e le inquiete angoscie e le incerte speranze, fino a che allo sbollire della passione aveva troncato il diario, e ripreso gli studi, per non perdere il tempo, egli scrisse, " giacchè la passione al tutto non me l'impedisce, „ così nella *Storia di un'anima* egli ci avrebbe veracemente rappresentato, oltre alla sua vita intima e passionale, le fasi della sua coscienza religiosa, le sue concezioni morali, le sue speculazioni filosofiche (2). E sarebbe stato un magnifico specchio di verità cotesto, in cui si sarebbero visti riflessi i moti intimi di sì grande spirito, e notate senza infingimenti e senza veli quelle osservazioni particolari sulla vita e sul mondo, che dettero occasione ed origine ai suoi concepimenti filosofici. Le tre linee del libro primo, che sole ei ne scrisse, già attestano la balda franchezza, a cui,

---

(1) Un'opera del prof. E. Annovi è intitolata *Biografia di G. L, Per la storia di un'anima,* (Città di Castello, Lapi, 1898). È la narrazione della vita del poeta tratta dalle sue lettere. E tale è anche la *Vita di G. L. scritta da esso* (Firenze, Sansoni, 1899). del prof. G. Piergili.

(2) In una lettera al Colletta (marzo 1829) egli annunziava che la storia " racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte. „

secondo l'intendimento dell'autore, doveva essere informata tutta l'opera: “ Del mio nascimento dirò solo, perocchè dirlo rileva per rispetto delle cose che seguiranno, che io nacqui di famiglia nobile in una città ignobile della Italia. „ E nel proemio dichiarava: “ Non avendo in questo mio scritto a seguitare altro che il vero, dirò del mio spirito il male e il bene indifferentemente. „ Si può osservare che la protesta di veracità non manca mai presso gli autori di autobiografie (1); ma è pur giusto aggiungere che il Rousseau, al cui esempio appunto certamente s'ispirava il Leopardi, fu fino spietato nell'accusare se stesso, e non pure nelle *Confessioni,* terribile libro, destinato a mostrarci un'anima umana quale essa veramente è, senza generose reticenze; ma sempre, quando gli se ne presentò l'occasione, si addimostrò fiero della verità, anche ingrata, e in un dialogo composto a proposito della ristampa della *Nuova Eloisa* così scrisse: “ Io mi sono accusato anticipatamente forse con maggior severità che altri non userà. Chi preferisce la verità alla gloria, può sperare di preferirla alla vita. Voi volete che l'uomo sia sempre coerente: dubito che ciò sia possibile; quel che è possibile è che egli sia sempre veritiero. Ecco quello che io cerco appunto di essere „. Ed alla verità tendeva il nostro Giacomo, non alla gloria, sfioritagli ormai di questa ogni speranza: “ Anzi, egli scrisse, *al contrario di quello che io aveva creduto sempre per lo passato*, tengo oramai per fermo di non avere a lasciar di me in sulla terra alcun vestigio durevole „ (2).

***

Nella *Storia di un'anima* doveva certo aver molta parte la profonda rivoluzione avveratasi nella sua coscienza per rispetto alla fede religiosa. Il Leopardi ci avrebbe narrato come

---

(1) Un modello magnifico di fine analisi e d'imperturbata veracità sono in tal genere i *Souvenirs* del Renan, che anche ci narrano la storia di quell'anima e il graduale procedere dalla fede allo scetticismo. Il processo inverso è narrato nelle *Confessioni* dello Heine.

(2) Cfr. l'ultima terzina di un sonetto sull'Alfieri, composto nel 1817 (*Scritti varii inediti,* p. 18):

“ Di me non suonerà l'eterna tromba,
Starommi ignoto e non avrò chi dica,
A piangere io verrò su la tua tomba. „

dall'osservanza più rigida delle forme del culto, dalla fervida partecipazione a quel sentimento di fede, che gli era stato ispirato sin dalla prima fanciullezza, egli fosse passato alla negazione più recisa; quali le fasi e le cagioni dei suoi dubbii, quali i germi delle sue nuove convinzioni. Pure, di questa storia non tutto è andato perduto. Il Leopardi ha trasfuso nelle opere sue tanta parte di sè stesso, ha reso così viva e possente la rappresentazione della sua vita passionale e intellettiva, che a noi è dato raccogliere dalle *Poesie,* dai *Pensieri,* dalle *Lettere* gli elementi di quella *Storia*, che egli aveva in animo di scrivere. E così anche per quanto riguarda la questione della fede, questi elementi ci si apprestano nelle opere sue.

Il Leopardi fu nella prima giovinezza fervidissimo in religione. Come, molti anni dopo, il Renan ed il Nietzsche, anche egli passò dall'amore più caldo e più passionato all'incredulità più profonda. Ma una certa tendenza mistica, o per eredità di indole o per l'educazione ricevuta dalla fanciullezza, non si discompagnò mai dalle speculazioni di quei tre grandi. Cresciuto in una famiglia religiosissima, Giacomo informò il suo spirito all'affetto ed al rispetto di ogni pratica di fede. All'indole sua passionata e sognatrice doveva stranamente ripugnare tutto quel che v'era di freddo, di solenne, d'inesorabile nella religione, come almeno la intendevano e praticavano i suoi familiari. Dalle pagine stesse del Leopardi balzano fuori vive e spiranti le figure dei genitori suoi, nè alcuna industria di critico varrà mai a cancellarle. In quella casa l'osservanza alle pratiche religiose pareva preoccupare ogni sentimento ed essere imposta a tutti con una rigidità quasi ieratica. Ogni pietà, ogni affetto familiare, ogni altro criterio di discernimento del bene

---

" Io ho grandissimo, forse smoderato e insolente, desiderio di gloria „ scriveva Giacomo al Giordani il 21 marzo 1817. E nel canto V dell'*Appressamento della morte*, di quell'anno medesimo:

" E tu pur, Gloria, addio! chè già s'abbassa
Mio tenebroso giorno e cade omai,
E mia vita sul mondo ombra non lassa. „

Negli *Appunti e ricordi* (1819) Giacomo annota (*Scritti varii inediti*, p. 273): " Compassione per tutti quelli che io credevo non avrebbono avuto fama „ e (*ivi*, p. 276): " Detto a Carlo (*il fratello di Giacomo*) più volte, quando faremo qualcosa di grande? „. — Le pagine della *Storia di un'anima* sono di molti anni dopo, del 1828.

e del male, passava in secondo luogo; il preconcetto religioso governava tutta la vita dello spirito. Il padre, benchè chiuso in cerchia intellettuale molto ristretta, e timido di ogni pensiero che non gli venisse dal confessionale, era capace di gentilezza e tenerezza di affetti familiari; ma gliene impediva ogni moto ed ogni espansione la moglie sua, che esercitava su tutta la famiglia assoluto imperio. “ Mamà è una persona ultrarigorista, „ scriveva con ingenua e simpatica franchezza la buona Paolina Leopardi (1), “ un vero eccesso di perfezione cristiana, la quale non potete immaginarvi quanta dose di severità metta in tutti i dettagli della vita domestica. Veramente ottima donna ed esemplarissima, si è fatta delle regole di austerità assolutamente impraticabili e si è imposti dei doveri verso i figli, che non riescono loro punto comodi. „ Ed altra volta con arguta immagine ella così significava la soggezione del padre alla inflessibile volontà materna: “ la gonna di mia madre, ella scrisse, s'intrecciò fra le gambe di mio padre, non so come; ebbene, non è stato mai più possibile che egli abbia potuto distrigarsene. „ Avremo occasione di veder tra poco quali pensieri e sentimenti ispirava al povero Giacomo il gelido contegno di questa donna, che non ebbe mai gli slanci della tenerezza materna, le intimità care, le indulgenze appassionate e sorridenti. A chi reggerebbe l'animo di non giustificare l'angoscia del povero giovanetto in quella casa, aduggiata da tanto peso di pregiudizi, di costrizioni violente, di rigori crudeli?

Ancora adolescente, nel 1815, compose un *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (2), che era tutta un'opera di difesa e di esaltazione della fede cristiana. Il giovanetto vi aveva accumulato grande erudizione: gli autori greci, latini ed ebraici erano stati usufruiti per mettere assieme tutto il grosso materiale, che doveva servire a dichiarare come la vita degli antichi si aggirasse fra le tenebre degli errori, e come col cristianesimo rifulgesse primamente la luce della verità sul mondo. Le opinioni filosofiche e le credenze popolari, le superstizioni,

---

(1) *Lettere di Paolina Leopardi a Marianna ed Anna Brighenti* pubblicate da Emilio Costa, Parma, 1887. Cfr. Scherillo, *La vita, ecc., narrata di su l'Epistolario*, in *Canti di G. L.* (Milano, Hoepli, 1907), p. 42.

(2) Pubblicato poi nel vol IV delle *Opere*, per cura di Prospero Viani. (Terza impressione, Firenze, Felice Le Monnier, 1851).

le pratiche augurali, le divinazioni, i sogni, le magie, gli oracoli, tutto ciò insomma che costituiva la vita religiosa degli antichi popoli, è invocato dal giovanissimo autore come ad attestare i benefizi largiti all'umanità dalla nuova fede, che aveva fatto cessare tante falsità ed inganni. Ed egli l'ama quella fede, ma con ben altro cuore di quello, di cui porgeva esempio la fredda impassibilità materna. A quella freddezza statuaria, a quella austerità solenne, come di oracolo, si contrappongono le parole concitate, che il giovanetto, nel finire il suo saggio, volge alla religione: a lui pareva che non avesse cuore, che non sentisse i dolci fremiti di un tenero amore, chi non avesse provato le estasi nelle quali rapisce la meditazione religiosa e non sapesse amare con " trasporto " la fede. E nella fede si rifugiava con animo fidente: quando l'errore ci assalirà, pensava, e tenterà coprire i nostri occhi con una mano tenebrosa, alla fede ci volgeremo e noi troveremo la verità sotto il suo mantello. Ed allora " l'errore fuggirà come il lupo della montagna inseguito dal pastore " (1). Queste proteste così calde sembrano tradire i primi dubbi, che già si presentano all'anima attonita del giovanetto. Egli vuole scacciare le tentazioni, vuol vivere con riposata mente nella fede sua. E le tentazioni si presentano e " l'errore " gli stende sugli occhi la mano tenebrosa. Egli ha un bel protestare che non è filosofo chi non è religioso; e che rispettare e seguire la religione significa per ciò stesso esser filosofo: nel fatto poi par che egli stesso sia inquieto, se per rinsaldarsi nella sua fede va raccogliendo studiosamente i documenti degli errori antichi. Ma la dimostrazione storica riuscì a tutt'altro fine di quello da lui voluto e sperato. Non era possibile non ravvisare in tante pratiche e credenze un intimo consenso tra l'antica e la nuova fede, non era possibile non iscorgere che, pur durante l'imperio della nuova, le pratiche della superstizione più assurda avevan durato invitte e che spesso avevano addotto all'ultimo segno di abbrutimento le genti umane. Dove dunque le ombre dissipate per sempre? Dove il progresso continuo, eterno, che doveva redimere l'umanità dalle tenebre del peccato? Il Leopardi par che egli stesso si presenti le obbiezioni; ma le accenna soltanto, e

(1) *Errori popolari*, ediz. cit., p. 304.

si avventura timidamente ad una spiegazione diversa. “Noi saremmo quasi indotti a credere, egli dice, che gli errori, come le comete, abbiano un periodo; che dopo qualche secolo, quando si è cessato di declamare contro di loro, ricompariscano essi sulla scena, sotto un nuovo aspetto; e che gli uomini sempre curiosi, sempre inquieti, sempre avidi di scoperte, dopo avere immaginate, adottate e rigettate successivamente opinioni e sistemi, tornino ad abbracciare ciò che avevano rifiutato e a calcare, senza avvedersene, le pedate impresse dai loro maggiori. Questa riflessione ci condurrebbe a pensare che lo spirito umano non percorra una linea retta di cognizioni, allungata in infinito, ma un circolo limitato, e torni necessariamente di tempo in tempo sullo stesso luogo.„ Ed aggiungeva: “questa deduzione maturamente ponderata ci farebbe considerare l'idea dei progressi quotidiani dello spirito umano come illusoria... ci farebbe riguardare l'accrescimento reale della massa delle cognizioni come impossibile e menerebbe per mano i filosofi alla disperazione.„ Ed egli infatti dovrà giungere alla *philosophie désespérante*, com'egli stesso la chiamò! (1). L'idea che or gli era molesta, e della quale tentava quasi dissimularsi la gravità, si era impossessata del suo spirito. Mentre egli voleva mostrarne l'assurdo, e adduceva che tale idea ci menerebbe alla disperazione, la svolgeva però con certa ampiezza di ragioni, la quale dimostra che quella idea aveva ormai fatto nella mente sua molto cammino. Di lì a pochi anni quel che prima gli sarebbe sembrato assurdo, e che cioè lo studio della storia umana dovesse portare ad una conclusione così desolante, alla filosofia della disperazione, gli parrà naturale ed ovvio, ed egli non esiterà più a trarre tutte le deduzioni che prima temeva, e ad abbracciare quella filosofia che ormai, benchè riluttante, lo teneva a sè avvinto. Per quanto egli dichiari: “Soltanto leggieri pregiudizii e superstizioni poco pericolose possono allignare in una Chiesa, che è la sede dell'ordine e della unità, capitale nemica dell'errore,„ pure è ovvio che cotali ripieghi e parziali ammissioni sono come un ultimo atto di devozione e di rispetto a quella fede, in cui egli era cresciuto; ben tosto gli parrà dovere di franchezza liberarne il suo spirito, e consi-

(1) Nella lettera francese al De Sinner, 24 maggio 1832.

derare il cristianesimo non come il raggiungimento della verità assoluta, ma come una fase storica nella vita dell'umana società; e deridere quella idea del miglioramento indefinito, delle ***magnifiche sorti e progressive***, che gl'ispirerà poi così amara ironia in uno degli ultimi suoi canti.

* * *

In quest'opera sugli errori degli antichi è già in germe il Leopardi futuro (1). Il povero giovanetto voleva giungere alla fede attraverso alla storia e il cammino gli fu fatale. La concezione storica del fenomeno religioso liberò il suo spirito dai vincoli che l'educazione ricevuta e la giovanil timidezza e i riguardi familiari gl'imponevano. Egli aveva posto due termini antitetici: paganesimo e cristianesimo; l'uno rappresentante dell'errore, l'altro depositario della verità. Ma guardando più addentro, aveva visto che l'errore non era stato fugato dal mondo e si era anzi rifugiato nel fortilizio della verità e vi era possente. Egli aveva voluto dissimulare a sè stesso quel che aveva scorto, scacciarne quasi il pensiero come una tentazione, e riaffermare ancora, verso la fine del suo *Saggio*, che la religione non può esser commista di errori. " Comparendo nella notte dell'ignoranza, egli aveva detto con concitata parola alla sua fede, tu hai fulminato l'errore, tu hai assicurato alla ragione ed alla verità una sede che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre e l'errore non vivrà mai teco. „ Ma fu tutto vano. Quel dubbio che lo rendeva inquieto, andavasi ormai rinvigorendo. L'errore non era stato dunque fulminato! Di qui a poco i termini saranno invertiti: l'errore, prima detestato, parrà il solo datore di gioie all'arida vita; " la verità „ non sarà più tale, sarà invece nuova serie di errori, ma di errori tetri e cupi, e quasi contrari all'umana natura, in opposizione a quelli di prima, che erano appunto conformi a natura, e gai e giocondi. A cotali conclusioni affatto opposte il nostro autore non giunse d'un tratto. V'è tutta una fase intermedia, una fase d'incertezze, di oscillamenti, di dubbi angosciosi. E sopratutto, di nuovi tentativi, diremo così, di conciliazione. Dei quali tosto parleremo.

---

(1) Ciò fu già intraveduto dal Maroncini, *Studio sul Leopardi filologo,* p. 99.

Or vogliamo notare che in questi dolorosi contrasti lo spirito e la salute gli si estenuarono miseramente. Le condizioni familiari, il desiderio ardente e tuttora insoddisfatto di gloria, desiderio che Giacomo stesso riconobbe "smoderato e insolente," e il sentirsi confinato in Recanati, ove, a giudizio suo, *tutto era morte, tutto insensataggine e stupidità* (Lett. 30 aprile 1817), gli limavano l'esistenza, cagionandogli una *ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia,* la quale dello studio si alimentava e senza studio si accresceva. Frutto di questo accoramento profondo fu la cantica l'*Appressamento della morte*, che egli nel 1817 fece inviare al Giordani, per mezzo del libraio Stella, perchè la esaminasse e prima di tutto gli dicesse, se gli paresse buona per le fiamme, alle quali, assicurava il Leopardi, egli l'avrebbe consegnata di buon cuore immantinente. Questo carme giovanile, nel quale le immagini oscure e le strane allegorie sembrano impacciare il libero moto alla poesia e impedirle ogni procedere baldo e spontaneo, è ancor tutto ardente di un acceso desiderio di fede, il quale par che gli si faccia più vivo, come più gli vanisce lontano, tra i sogni perduti, la speranza della gloria:

Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
Che non è per quaggiù lo spirto mio,
Per te son nato e per l'eterno seggio.

Deh tu rivolgi lo basso desio
Inver lo santo regno, inver lo porto!
O dolci studii, o care muse, addio!

Addio speranze, addio vago conforto
Del poco viver mio che già trapassa;
Itene ad altri pur, com'io sia morto! (1)

E tu pur, Gloria, addio! che già s'abbassa
Mio tenebroso giorno e cade omai,
E mia vita sul mondo ombra non lassa.

Aveva cominciato per tempo a cantar la morte il nostro poeta, e ad invocarla come liberatrice da "questo affannoso e travagliato sonno;" e già ora, a diciannove anni, egli sente

(1) Probabilmente il Leopardi aveva letto il cosiddetto epitaffio di Seneca (v. 2. *Ite, alias post hanc sollicitate animas*) o alcuni epigrammi greci dell'*Antologia;* cfr. *Atene e Roma*, n. 97-98 (1907).

che la notte della sua vita è squarciata da un lampo sinistro, alla cui luce egli vede crollare ogni più dolce cosa:

> Allora un lampo la notte m'aprio,
> E tutto cader vidi: allor piagnendo
> Ai miei dolci pensieri io dissi addio.

***

Come abbiamo visto, nel 1817, quando scriveva l'*Appressamento della morte*, il Leopardi era ancor credente. Credente già assillato dal dubbio, forse, e già raffreddato dal primo ardore; ma ad ogni modo ancor compenetrato dalla speranza che dalle delusioni e dai traviamenti del mondo ei potesse trovar rifugio nell'amor di Dio. Ben altro rifugio additava quattro anni dopo, quando all'amico Giordani, per dargli animo della tetra malinconia che lo aveva assalito, il rincorava con l'esempio suo stesso, non più agitato omai da fremiti cupi di angoscia, ma giunto a quel grado di disperazione, che quasi sorride delle sue stesse miserie: “ Ma il riso intorno agli uomini e alle mie stesse miserie, al quale io mi vengo accostumando, egli scriveva il 18 giugno 1821, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma piuttosto dalla noncuranza, *che è l' ultimo rifugio degl' infelici soggiogati dalla necessità* „. Del 1821 appunto sono i suoi tentativi di *Inni cristiani*, dei quali tosto toccheremo; e poco oltre è da credere gli si spegnessero nell'animo le ultime faville di fede.

Il Leopardi, già prima di comporre il *Saggio sopra gli errori popolari,* si era dedicato con amore allo studio dei filosofi francesi del secolo XVIII. Andarono così maturando nell'animo suo i germi di quella filosofia della natura, che per tanti riflessi doveva avere efficacia sul suo temperamento artistico e sulla vita del suo pensiero. A poco a poco, il ritorno alla natura, e il risvegliare quasi in noi la coscienza immediata della nostra partecipazione alla vita universa, e il dispogliarci di tutto ciò che di convenzionale avesse sovrapposto all'anima nostra l'eredità dei secoli, gli parve unico mezzo per restaurare, fin dove si potesse, la felicità semplice e spontanea delle prime genti, e per salvarne quanta ancor più ne fosse rimasta intatta, attraverso le deformazioni e trasformazioni delle civiltà succedutesi. Ciò portava, per conseguenza, che si affermasse nel suo spirito, e a

poco si andasse ingigantendo, un'altra terribile antinomia: quella tra la natura e la ragione. I progressi della ragione erano appunto un frutto di quella civiltà, che andava cancellando ogni traccia ed ogni impronta della primitiva vita di natura. La ragione e la natura sono dunque in " nemicizia scambievole " (1), e gli elementi che formano la presente condizione umana sono in " discordanza assoluta ". La ragione è il vero, la natura è il bello; la ragione è l'intelligenza, la natura è la felicità. Ed ancora: la ragione è nemica d'ogni grandezza, perchè " quelle cose che noi chiamiamo grandi, per esempio una impresa, d'ordinario sono fuori dell'ordinario e consistono in un certo disordine: ora questo disordine è condannato dalla ragione " (2). Ed esemplificava così il suo pensiero (3). " Un esempio di quanto la ragione è in contrasto con la natura. Questo malato è assolutamente sfidato e morrà di certo fra pochi giorni. I suoi parenti per alimentarlo, come richiede la malattia in questi giorni, si scomoderanno realmente nelle sostanze; essi ne soffriranno danno vero, anche dopo morto il malato, e il malato non ne avrà nessun vantaggio, e forse anche danno, perchè soffrirà più tempo. Che cosa dice la nuda e secca ragione? Sei un pazzo se l'alimenti. Che cosa dice la natura? Sei un barbaro e uno scellerato se per alimentarlo non fai e non soffri il possibile. *È da notare che la religione si mette dalla parte della natura* ". Così scriveva il Leopardi intorno al 1817.

Nell'esempio da lui addotto, la religione è dunque alleata della natura; e per la natura e contro la ragione sono e rimarranno le preferenze sue; ma qui, per il modo dell'espressione, par di scorgere quasi che egli non ponga quell'alleanza come duratura e costante, bensì la limiti al solo caso particolare addotto. Ad ogni modo le parti della religione, in questo dibattito tra la natura e la ragione, varieranno molto nel procedere del pensiero leopardiano. Per ora cade qui opportuno il notare che la preferenza data dal nostro autore alla natura sulla ragione l'addurrà necessariamente in seguito, per amor di coerenza, ai più pietosi paradossi. Undici anni dopo, nel proemio

(1) *Pensieri*, I, p. 402.
(2) *Pensieri*, I, p. 93.
(3) *Ivi*, p. 94.

a quella *Storia di un'anima* che divisò, ma non scrisse, egli fece questa strana protesta: " considerata già da gran tempo bene e maturatamente ogni cosa, stimerei fare un infinito guadagno se potessi (e potendo non mancherei di farlo in questo medesimo punto) scambiare l'animo mio con qual si fosse tra tutti il più freddo e più stupido animo di creatura umana " (1). Il dono divino dell'intelletto, che egli aveva ricevuto sovrano. era nemico a natura! E poichè nell'uniformarsi alla natura è la sola possibile felicità umana, quel dono era funesto; il più freddo e il più stupido animo avrebbe vissuto secondo i naturali impulsi e sarebbe stato perciò più felice! (2). La ragione, insomma, perchè contraria a natura ostacola il conseguimento del bene all'uomo, del maggior bene anzi che gli possa essere conceduto " il piacer vano delle illusioni ".

" Io considero le illusioni, egli scriveva (3), come cosa in certo modo reale, stante ch'elle sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spregiarle come sogni di uno solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa ".

Che più? La ragione è sì nemica alla natura, che avvelena quasi nell'uomo le fonti stesse del suo essere e il conduce a quel che più è contrario all'ordine naturale, all'aborrimento della vita. Nel frammento sul *Suicidio,* scritto probabilmente nel 1832, egli domanda perchè mai l'Inghilterra sia più feconda di suicidi che le altre parti e risponde (4): " Vuol dire che in Inghilterra si medita più che altrove, e dovunque si medita, senza immaginazione ed entusiasmo, si detesta la vita; vuol

---

(1) *Scritti vari inediti*, p. 386.

(2) Aveva più ragione del Leopardi l'amico suo Antonio Ranieri, quando chiamò il Leopardi " felicissimo tra infiniti mortali, i quali ad avere il suo ingegno quasi sovrumano e incredibile avrebbero tolto di vivere assai più infermi e di morire assai più giovani di lui " (da una lettera all'*Omnibus pittoresco*, 20 ottobre 1838, trovata e pubblicata dal Cocchia, *La sepoltura e la pretesa conversione di Giacomo Leopardi*, Napoli, 1909, pag. 94).

(3) *Pensieri*, I, p. 157. Cfr. Sulla felicità, II, p. 105-106.

(4) *Scritti vari inediti*, p. 387.

dire che la cognizione delle cose conduce il desiderio della morte „. Siamo dunque al caso del suicidio filosofico; e benchè prima egli abbia accennato alle morti volontarie cagionate da delusioni e da passioni violente, pure è chiaro che il caso del suicidio filosofico è quel che più gl'importa e che gli sta fisso nel cuore. La ragione dunque uccide, la natura salva e letifica. “ O la immaginazione, dice egli in quel medesimo frammento, tornerà in vigore e le illusioni riprenderanno corpo e sostanza, in una vita energica e nobile e la vita tornerà ad esser cosa viva e non morta, e la grandezza e la bellezza delle cose torneranno a parere una sostanza, e la religione riacquisterà il suo credito, o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, e forse anche un deserto „. Così scriveva il Leopardi intorno al 1832, quando la religione gli era già morta da lungo tempo nel cuore; ed egli ne auspicava il ritorno, perchè datrice delle illusioni; ov'è da intendere non però della religione cristiana, bensì in genere di una religione, che abbia illusioni liete; giacchè nella cristiana egli non vedeva, come tosto mostreremo, se non tetre illusioni e produttive di terrore.

* * *

Ma ritorniamo indietro nel nostro cammino, e propriamente al 1817, nel quale anno abbiamo visto il Leopardi discutere sul dissidio tra natura e ragione, e schierarsi in pro della natura e trovare che la religione si fa ad essa alleata. Qualche tempo dopo, egli trova che la nemicizia tra le due grandi madri delle cose, la natura e la ragione, non può essere accordata se non dalla religione “ la quale solo, egli dice (2), proponendo l'amore delle cose invisibili, di Dio, ecc., e la speranza di premio nella vita futura, ha conciliato con mirabile armonia la grandezza, generosità, sublimità, apparente pazzia delle azioni (come son quelle dei martiri, il distacco dai beni terreni, dai parenti, dalla patria, ecc., il disprezzo della morte, il sacrificio dei piaceri e di tutto all'amor di Dio, il dovere, ecc.) con la ragione „. Ma quivi stesso il Leopardi aggiunge una osservazione, la quale mostra con quale spirito libero egli già fin da ora (1818) esaminasse cotal problema.

(1) *Pensieri*, I, 132-133.

Col crescere dei lumi e della dottrina, egli vede scadere il sentimento religioso e venir meno tra gli uomini quelle opere di grandezza, di eroismo, di fervido entusiasmo, che solo la religione può ispirare. Tutte le azioni generose e sublimi, egli pensa, scadono di prezzo, quanto più cresce l'impero della ragione: " collo indebolirsi la forza della fede negli animi scemano presentemente quelle azioni sublimi, delle quali erano molto più fecondi i secoli passati ignoranti, che il nostro illuminato ".

Sta però di fatto che quando il conflitto tra la natura e la ragione è inconciliabile, *la religione sta con la natura,* e questo ribadisce novellamente il Leopardi, pur dopo avere assegnato alla religione la parte di conciliatrice tra le due grandi madri delle cose; e lo ribadisce in un *Pensiero,* la cui lettura stringe il cuore, giacchè non è possibile non riferire a lui stesso quanto di fosche previsioni e di dolorose certezze vi è esposto. Eccolo (1): " Uno dei casi nei quali il seguir la ragione è barbaro e il seguir la natura è irragionevole, ma religioso però, è di un padre, per esempio, che veda il figlio così affetto da dover essere assolutamente infelice vivendo, da dover penare sempre e senza riparo, tra dolori acuti, tra mancanza di tutti i piaceri, tra una noia perenne, tra una vergogna cocente per le imperfezioni fisiche, ecc. Desiderar la morte a questo figlio, poniamo caso anche malato, anche disperato dai medici, anche moribondo, o vero non solo desiderarla, ma non dolersene, consolarsene, non piangerne amaramente, è ragionevole e barbaro; e come barbaro e snaturato, così anche contrario ai principî della religione ".

Queste parole ci discoprono come un lembo della vita familiare del nostro poeta. Tutto quel che egli dice, e il modo onde lo dice, par che ci riveli una sua triste osservazione: e che cioè il padre non mostrasse affettuosa premura alle sofferenze del figliuolo, e se non giungesse proprio a desiderargli la morte, ne fosse distolto, secondo Giacomo, non da verace affetto, bensì solo dal sentimento religioso (2). Ma un campo di osservazioni ben più dolo-

---

(1) *Pensieri.* I, 133.

(2) Tra gli *Appunti e ricordi* si legge (*Scritti vari inediti,* p. 281): " Vedeva i suoi parenti, ecc., consolati anticipatamente della sua morte e spento il dolore che da principio, ecc. "

roso gli offrì indi a poco in tale ordine di cose la famiglia sua. Osservando la madre, nel contegno austero, nell'impassibilità gelida, nella mancanza di ogni impulso, di ogni tenerezza, di ogni accoramento pietoso, e nello stesso tempo nel rigore delle pratiche religiose, egli ravvisò che delle due grandi forze direttrici della vita umana, la natura e la ragione, *la prima possa essere anche in inconciliabile conflitto con la religione.* E fu un conflitto decisivo anche per la vita intellettuale del nostro pensatore, che alla natura rimase costantemente devoto. Quel che egli scrisse di tali osservazioni sue, il 25 novembre del 1820, non si può leggere, senza sentirne nell'animo una grande pietà (1). Il Leopardi vuol mostrare con un esempio " quanto anche la religione cristiana sia contraria alla natura, quando non influisce se non sul semplice e rigido raziocinio e quando questo solo serve di norma ". Qui la natura è sempre sovrana; alla religione cristiana si dà in certo modo un posto d'onore, con quell'*anche,* che sta lì quasi a far fede che il filosofo non vorrebbe credere a quel che egli stesso dirà, contro gli effetti fatali del sentimento religioso. E leggiamo ora questa pagina, da cui balza fuori con terribile evidenza la figura della madre. " Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia, che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori, che perdevano i loro figli bambini, ma gli invidiava intimamente e sinceramente, perchè questi eran volati al paradiso senza pericoli e avean liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, *perchè la religione non lo permette* (2), ma gioiva cordialmente e vedendo piangere o affliggersi il marito si rannicchiava in sè stessa e provava un vero e sensibile dispetto. Era esattissima negli uffizi che rendeva a quei poveri malati, ma nel fondo dell'anima desiderava che fossero inutili, ed arrivò a confessare che il solo timore che provava nell'interrogare o consultare i medici era di sentirne opinioni o ragguagli di miglioramento. Vedendo nei

(1) *Pensieri*, I, p 411.
(2) Cfr. il *Pensiero* in I, 133 sopra citato.

malati qualche segno di morte vicina sentiva una gioia profonda, che si sforzava di dissimulare solamente con quelli che la condannavano; e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro, ed ameno, nè sapeva comprendere come il marito fosse sì poco savio di attristarsene. Considerava la bellezza come una vera disgrazia e vedendo i suoi figli brutti o deformi, ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi rinunziassero intieramente alla vita nella loro prima gioventù: se resistevano, se cercavano il contrario, se vi riuscivano in qualche minima parte, n'era indispettita, scemava quanto poteva colle parole e coll'opinione sua i loro successi (tanto dei brutti quanto dei belli, perchè ne ebbe molti) e non lasciava passare, anzi cercava studiosamente l'occasione di rinfacciar loro e far loro ben conoscere i loro difetti e le conseguenze che ne dovevano aspettare e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi successi dei suoi figli in questo o simili particolari con vera consolazione e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore. *Tutto questo per liberarli dai pericoli dell'anima* e nello stesso modo si regolava in tutto quello che spetta alla educazione dei figli, al produrli nel mondo, al collocarli, ai mezzi tutti di felicità temporale. Sentiva infinita compassione per li peccatori, ma pochissima per le sventure corporali o temporali, eccetto se la natura talvolta la vinceva. Le malattie, le morti le più compassionevoli dei giovanetti estinti nel fior dell'età, fra le più belle speranze, col maggior danno delle famiglie o del pubblico, ecc., non la toccavano in verun modo. Perchè diceva che non importa l'ètà della morte, ma il modo; e perciò soleva sempre informarsi curiosamente se erano morti secondo la religione, e quando erano malati, se mostravano rassegnazione, ecc. E parlava di queste disgrazie con una freddezza marmorea „. Tale questo tristissimo quadro.

Ma Giacomo ha torto di aggiungere: " Questa donna aveva sortito dalla natura un carattere sensibilissimo, *ed era stata così ridotta dalla sola religione* „. In verità la religione non poteva se non sviluppare i germi già latenti in quell'anima dura e inflessibile. E Giacomo, devoto alla natura, doveva saperlo. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret!* Questa

pagina dà uno sprazzo di luce sinistra sulla vita intima di quella famiglia e sul buio procelloso che gravava nell'animo di Giacomo. Oh! questa madre, che giungeva sino alla ferocia, per allontanare i figli dai pericoli del mondo e volgerli alla religione! Recentemente ci è stata restituita anche qualche altra linea, che compie il quadro. In sei foglietti, trovati tra le carte napoletane, il Leopardi nel 1819 aveva segnato alcuni ricordi ed impressioni, scritti l'un di seguito all'altro, senza alcuna divisione o nota qualsiasi di distinzione, ed anche senza alcun legame o continuità di soggetto dall'uno all'altro (1). Ivi leggiamo: " Pianto e malinconia per essere uomo, tenuto e proposto da mia madre per matto ". Alla madre non bastava dunque deriderlo e rinfacciargli la deformità fisica e ringraziare Iddio che lo avesse fatto deforme, e pretendere dal figliuolo che, a cagione di quel difetto, rinunziasse alla vita nella sua prima gioventù: ella voleva essere spietata sino al punto da presentarlo e proporlo come matto, lui povero giovanetto, nella cui mente brillavano tanti sogni di gloria. E fra le lettere ultimamente venute a luce, se ne leggono due alla madre, che sono due documenti di accusa. La prima specialmente stringe il cuore. Giacomo vi si sforza di esser tenero e di far tenera lei verso sè stesso (2). " Io mi ricordo che Ella *quasi mi proibì di scriverle,* ma intanto non vorrei che pian piano Ella si scordasse di me ". E la lettera finisce: " Ma sopratutto La prego a volermi bene, com'è obbligata in coscienza, *tanto più che alla fin fine io sono un buon ragazzo,* e le voglio quel bene ch'Ella sa o dovrebbe sapere. Le bacio la mano, *il che non potrei fare in Recanati* ". Questo povero cuore desolato cercò invano, fin dall'infanzia, una donna che lo comprendesse, che lo compatisse, che lo amasse, che gli ristorasse la fede nella vita!

* * *

La religione, abbiamo visto, che prima compariva nel suo sistema come alleata della natura, e poi come mediatrice tra la natura e la ragione, or muta ancora una volta la parte sua, e *può rendersi complice della ragione* contro la natura, com'è

---

(1) Stampati negli *Scritti vari inediti*, p. 273

(2) 22 gennaio 1823. *Scritti vari inediti*, p. 427.

nell'esempio della madre. Era il tracollo della sua fede! Lo spirito suo si muove ormai al di fuori del sentimento e del concetto religioso. Le pagine sulla madre sono della fine del 1820, ma già innanzi era cominciata questa nuova fase del suo pensiero. Ce ne fa fede un suo appunto del 1819, che è contenuto in quella serie di impressioni e di ricordi, cui abbiamo or ora accennato.

Il Leopardi aveva in animo di rappresentare in un carme una morte filosofica; come poi (probabilmente nel 1821) rappresentò nel *Consalvo* una morte amorosa. E ne segnò, tra gli altri, questo appunto (1): " morì senza lagnarsi, nè rallegrarsi, ma sospirando com'era vissuto: non gli mancarono i conforti della religione ch'egli chiamava (la cristiana) l'unica riconciliatrice della natura e del genio colla ragione per l'addietro, e tuttavia (dove questa mediatrice non entra) loro mortale nemica...; scrisse (o dettò) al suo amico quest'ultima lettera (muoio innocente, seguace ancora della santa natura, ecc. non contaminato, ecc.) ".

Questo supposto morente aveva dunque *per l'addietro* creduto la religione conciliatrice della natura con la ragione; ma in seguito non più, e benchè nell'estrema ora non gli mancassero i conforti della religione, pure egli aveva voluto professarsi seguace della santa natura. Ma quel morente continuò a vivere, ed è a credere che ciò, almeno per ora, non fosse senza suo desiderio e soddisfazione, giacche in questi medesimi *Appunti* troviamo note come le seguenti: " Mio desiderio della morte lontana, timore della vicina per malattia "; " Mio spavento dell'obblivione e della morte totale "; " La vita è una bella cosa, ma la morte è bruttissima e fa paura (2) ".

Questo periodo della vita intellettuale del Leopardi è singolarissimo per il suo atteggiamento di fronte al cristianesimo. Il Leopardi ha già formato la sua filosofia, che si svolge ormai indipendentemente da qualsiasi concetto o preconcetto religioso; uno anzi dei pensieri più contrari alla dottrina del cristianesimo è già messo, per così dire, a fondamento dei suoi ragionamenti filosofici. Giacchè la tradizione di quella dottrina assegnava all'uomo un posto privilegiato nell'universo, e subordinava al

(1) *Scritti varii inediti*, p. 277.
(2) *Scritti varii inediti*, p. 276, 279, 280.

bene di lui tutto il resto della creazione. Il Leopardi in molti dei suoi carmi, e specialmente nella *Ginestra* e nei *Paralipomeni*, porrà in derisione una tale idea; ma già ora, nel 1820, la sua mente si è fissata sul problema, che egli esamina e risolve conseguentemente alla sua filosofia della natura. Si legga il seguente passo dell'8 dicembre 1820 (1): " L'immaginarsi di essere il primo ente della natura e che il mondo sia fatto per noi è una conseguenza naturale dell'amor proprio, necessariamente coesistente con noi e necessariamente illimitato. Onde è naturale che ciascuna specie di animali s'immagini, se non chiaramente, certo confusamente e fondamentalmente, la stessa cosa. Questo accade nelle specie o generi rispetto agli altri generi o specie. Ma proporzionatamente, lo vediamo accadere anche negl'individui, riguardo, non solo alle altre specie o generi, ma agli altri individui della medesima specie ". Il dissidio dunque è già aperto: il Leopardi non può più aderire alle idee cristiane; quello che era il fondamento di tutta la dottrina tradizionale è già crollato. Eppure il nostro autore par che non voglia rinunziare al cristianesimo. Egli tenta ancora un accordo. Ma lo tenta in forma stranissima. Par quasi che il cristianesimo debba accordarsi col suo sistema, non questo con quello. Il suo sistema rimane quale egli l'ha concepito, un sistema in cui tutto o quasi è attribuito alla natura; egli ne trarrà di volta in volta le conseguenze tutte, e nel trarle e nell'esporle seguirà la via dei suoi ragionamenti e delle sue osservazioni, e non si curerà di uniformare le sue dottrine a quelle della religione. Eppure egli pretende che il cristianesimo stesso gli debba dar ragione e che debba essergli quindi in certo modo grato di aver trovato conferma nelle teorie ch'egli espone. Egli fa opera di propaganda, ma non del cristianesimo, bensì della sua dottrina, alla quale cerca seguaci pur tra i seguaci di quello. Ci rimane un suo lunghissimo passo su tal questione, scritto gli ultimi giorni del 1820 (2). I punti di somiglianza che egli ravvisa sono undici. Ed è incredibile a quali avvolgimenti e contorcimenti di ragioni deve ricorrere il nostro autore per sostenere l'assunto suo. Con ciò non voglio dire che alcuni punti di somiglianza non sieno acutamente ravvisati e non sieno veraci, per esempio questo,

(1) *Pensieri*, I, p. 439.
(2) *Pensieri*, I, 441-458.

evidentissimo: “ Io ammetto, anzi sostengo la corruzione dell'uomo, e il suo decadimento dallo stato primitivo, stato di felicità; come appunto fa il cristianesimo „; per quanto anche qui si scorga lo stento dell'argomentazioue subito dopo: “ S'io dico che l'uomo fu corrotto dall'abuso della ragione, dal sapere e dalla società, questi sono i mezzi o le cagioni secondarie della corruzione e non tolgono che la causa originale non sia stata il peccato „. *Non tolgono,* ma intanto egli non l'afferma: lascia ai seguaci del cristianesimo d'interpretare la sua dottrina e di trarla a conferma della loro. Non istaremo qui ad esaminare partitamente le sottili disquisizioni dell'autore. La filosofia e la religione sono ormai implicitamente riconosciute da lui come due contrarii, sicchè egli nota di volta in volta che il tale o tal altro discorso, perchè sovrumano, non entra in filosofia, o viceversa. Tutto il suo tentativo di conciliare queste due forze mostra con maggior rilievo come esse sieno diversamente operanti e tendenti a fini diversi. Come sono lontani i tempi nei quali egli diceva alla religione: “ non è filosofo chi non ti segue e non ti rispetta, e non v'ha chi ti segua e ti rispetti che non sia filosofo (1) „. Ora dall'affermazione della identità assoluta della filosofia con la religione il nostro pensatore è giunto a questa piccola scaramuccia di argomentazioni per tentare un accordo. Ma, riesca o non riesca l'accordo, il suo sistema rimane a sè, indipendente, e non ha bisogno che il cristianesimo lo approvi o lo confermi; anzi l'autore espressamente dichiara: “ Il mio sistema non si fonda sul cristianesimo, ma si accorda con lui; sicchè tutto il fin qui detto suppone essenzialmente la verità *reale* del cristianesimo; *ma tolta questa supposizione il mio sistema resta intatto* „. Nè certo i devoti della fede potevano esser molto grati al suo nuovo difensore, il quale dalla serie delle sue argomentazioni era tratto a conclusioni come queste: “ La religione cristiana si adatta e si deve adattare alla capacità dell'ignorante e conviene, anzi trova il suo miglior posto nell'ignoranza delle altre verità (2) „. Si può osservare che frasi di tal genere, frequentissime in tutta questa singolare difesa, bisogna considerarle non separatamente, bensì nella catena di argomentazioni, di cui sono un anello. Ed è

(1) *Errori popolari degli antichi,* (ed. cit), p. 304.

(2) *Pensieri,* I, p. 455.

certo così: ma tutta questa catena muove pur sempre da un medesimo punto: che cioè la religione dia all'uomo quel tanto che gli basti per la sua felicità e che perciò " come prova la esperienza, non c'è maggior nemico della religione che un secolo pieno di cognizioni (1) ". In conclusione nel pensiero del Leopardi, tutto ciò che è sviluppo della ragione, lumi di sapere, progresso di civiltà, non è già falso o erroneo, ma solo è non conducente alla felicità e perciò fatale per l'uomo; il quale era stato posto invece dalla natura nella condizione perfetta per conseguire la felicità.

Il cristianesimo non potè ricondurre l'uomo a questo stato primitivo di felicità, perchè trovò già troppo avanzati i progressi della ragione, e cioè del decadimento da quel primitivo stato. Ma appunto per questo il cristianesimo dovè accontentarsi di ricondurre l'umanità ad uno stato di civiltà media, che è quello che più gli si confaccia. " Le società o barbare assolutamente o corrotte e barbare per corruzione sono incivilite dal cristianesimo e portate al detto stato di civiltà media... Allo opposto le società eccessivamente incivilite e strettamente ragionevoli, come anche gl'individui, non sono state mai cristiane ". Così argomenta questo strano difensore. E già si delinea in simili passi la concezione storica del cristianesimo, una concezione che il nostro pensatore non abbandonerà più mai (2).

L'antico dualismo, paganesimo e cristianesimo, che nell'opera giovanile sugli *Errori popolari* era stato risoluto affermando il progresso dello spirito umano dall'uno o all'altro, or si ripresenta, ma la soluzione sarà tanto diversa! L'autore ha fatto ancora un passo sul cammino della storia, che egli aveva impreso con ben altro intento. D'ora in poi egli abbandonerà i suoi affannosi tentativi di metter d'accordo l'inconciliabile, abbandonerà le sue argomentazioni sottili, i suoi contorti ragionamenti, e considererà il cristianesimo nelle condizioni sociali, intellettuali e morali che gli dettero nascimento, negli effetti che ne sortirono, nel valore pratico e ideale delle sue

(1) *Pensieri*, I, p. 455.

(2) Il povero Gioberti tentò invano convertirlo, e sostenere, in una affettuosa lettera del 2 aprile 1830, l'origine sopranaturale del cristianesimo e la natura divina di esso. Cfr. *Scritti varii inediti di G. L.* (1906), p. 430-5.

dottrine. Gli apologisti del cristianesimo, egli aveva già detto (1), affermano " che il mondo era in uno stato di morte all'epoca della prima comparsa " di quello, e che la nuova religione venuta sulla terra per volere divino, ristorò la vita con la verità: " l'errore perdeva il mondo, la verità lo salvò ". Era precisamente la tesi dell'opera giovenile del Leopardi; era stata la tesi del Fénélon, del Bossuet; doveva essere indi a poco a poco la tesi di Cesare Balbo nelle *Meditazioni storiche,* e dell'Ozanam, per non citare che pochi nomi, tra i moltissimi che si potrebbero addurre. Il Leopardi chiama cotesto " un controsenso ". " Quello che uccideva il mondo era la mancanza delle illusioni; il cristianesimo lo salvò non come verità, ma come una nuova illusione ". E quale fu la nuova vita che il cristianesimo diede al mondo? " Fu come la forza che un corpo debole e malato riceve dai liquori spiritosi, forza non solamente effimera, ma nociva e produttrice di maggior debolezza (2) ". E la qualità di quella forza era, secondo il nostro autore, tutta tetra e malinconica, " in paragone della freschezza, della bellezza, allegria, varietà, ecc. della vita antica ". Per naturale conseguenza di tal carattere cupo, dopo estinto il primo fuoco febbrile della nuova dottrina, tanto i vizi quanto le virtù presero un aspetto più lugubre; ed il mondo, quanto alla vita e al bello andò deteriorando infinitamente. Il cristianesimo era nato da un bisogno nell'uomo di una credenza religiosa, che più corrispondesse agli avanzamenti della ragione. Il sapere e la civiltà divenuti preponderanti avevano incominciato " una devastazione e una rivoluzione micidiale nell'uomo e una mortificazione generale dei popoli colti e degl'individui (3) ". Ai bisogni della società che correva a rovina per soverchio di civiltà e di ragione sovvenne la nuova religione, soddisfacendo alle tendenze speculative e metafisiche delle classi illuminate, e creando intanto tutto quel fervore di entusiasmi, di fanatismi, di sacrifizi magnanimi, di eroismi, che parvero rinnovare la giovinezza del mondo. Il cristianesimo dunque giovò " ma relativamente al peggiore stato in cui si era, non a quello anteriore al male. Giacchè questo era necessariamente più naturale e quindi più conducente alla

(1) *Pensieri,* I, p. 398 (17 nov. 1820).
(2) *Pensieri*, I, p. 399.
(3) *Pensieri,* I, 463.

felicità di quaggiù. E infatti la vita, sebben tornò ad essere vita, fu però molto minore, meno attiva, meno bella, meno varia e precisamente più infelice (1) „. A quest'analisi il nostro autore aggiungerà in seguito qualche altro elemento. Il cristianesimo ha dogmi fissi e immutabili e ciò lo rende nemico al progresso umano. Inoltre il cristianesimo, *per sua intima essenza,* è incompatibile non solo col progresso, bensì anche con la sussistenza del mondo e della vita umana. Quale è la perfezione del cristianesimo? Tenere tutto quaggiù vano, anelare al proprio dissolvimento. " L'uomo non doveva intendere dalla ragione che le cose non valessero a nulla e fossero infelicissime. Egli era pur fatto per esse. Così dunque non doveva impararlo dalla religione. L'averlo imparato distruggerebbe la vita, se l'uomo seguisse fedelmente e precisamente i dettami e lo spirito della religione (2) „. A misura che nuovi aspetti del problema gli si manifestavano, più gli appariva profondo il dissidio tra il cristianesimo e la natura. Per il cristianesimo l'uomo dovrebbe considerarsi come al di fuori di questo mondo. Per la natura invece tutte le cose tendono alla propria conservazione e il mondo non può sussistere se non ha sè stesso per fine. " Come dunque potrebbe durare la specie e la vita umana, contro gl'insegnamenti e l'essenza della natura, e l'ordine generale e particolare di tutti gli altri esseri? „ (3).

A rinsaldare cotale idea del dissidio insanabile tra cristianesimo e natura si aggiunge un'altra osservazione. Per naturale istinto noi conosciamo che cosa sia il bene e che cosa sia il male. Noi sentiamo che sono beni la bellezza, la giovinezza, la ricchezza, ecc., la felicità e prosperità " a cui sospirano e sospireranno eternamente e necessariamente tutti gli esseri viventi „. Ora il cristianesimo rovescia il valore e l'apprezzamento dei beni e dei mali. E qui il nostro Giacomo ricorre certo col pensiero alla gioia materna per la sua bruttezza. Non era religiosa sua madre? E non gioiva forse, perchè la bruttezza lo salvava dai pericoli del mondo? " E perciò quelli che fanno professione di devoti chiamano fortunati i brutti ecc. e considerano la bruttezza ecc. come un bene dell'uomo, una fortuna

(1) *Pensieri*, I. 463.
(2) *Pensieri*, III, p. 153.
(3) *Pensieri*, III, p. 154 (31 luglio 1821).

della società, e come una condizione, una qualità, una sorte desiderabilissima in questa vita (1) „.

Che più? Non era vanto secolare del cristianesimo la predicazione dell'amore tra gli uomini, il rinsaldamento e rafforzamento dei legami sociali? Il Leopardi rivolge anche a questo punto la sua critica spietata. " La perfezione del cristianesimo mette in pregio la solitudine e il tenersi lontano dagli affari del mondo, per fuggire le tentazioni. — Vale a dire per non far male ai suoi simili. — Bel mezzo di non far male, quello di non fare alcun bene. Che utile può seguire da ciò? Ma non si tratta solo di evitare il danno dei suoi simili. Il cristiano fugge il mondo per non peccare in sè stesso e contro sè stesso, cioè contro Dio. — Ecco quello che io dico, che il cristianesimo, surrogando un altro mondo al presente, ed ai nostri simili ed a noi stessi un terzo ente, cioè Dio, viene nella sua perfezione, cioè nel suo vero spirito, a distruggere il mondo, la vita stessa individuale (giacchè neppur l'individuo è lo scopo di sè stesso) e sopratutto la società, di cui a prima vista egli sembra il maggior legame e garante. Che vantaggio può venire alla società, e come può ella sussistere, se l'individuo perfetto non deve far altro che fuggir le cose per non peccare? impiegar la vita in preservarsi dalla vita? Altrettanto varrebbe il non vivere. La vita viene ad essere come un male, come una colpa, come una cosa dannosa, di cui bisogna usare il meno che si possa, compiangendo la necessità di usarne e desiderando esserne presto sgravato „ (2). Questo passo importantissimo continua con osservazioni di simil genere sulla solitudine e sul celibato, raccomandati dal cristianesimo. In mezzo alle argomentazioni s'insinua qualche punta di ironia, come questa: " Si vede da ciò che il cristianesimo non ha trovato altro mezzo di correggere la vita che distruggerla „. Ed è da leggere anche con quale accoramento parla il nostro filosofo della vita monacale, cui sono condannate, per la stolta idea della perfezione cristiana, " giovanette di quindici o poco più anni, che non hanno ancora cominciato a vivere, nè sanno che sia vita „ (3); alle quali s'impongono perdite di sonno, macerazioni, digiuni,

(1) *Pensieri*, IV, p. 252 (4 giugno 1822).
(2) *Pensieri*, III, pag. 309 (13 sett. 1821).
(3) *Pensieri*, IV, 206.

silenzio; e si toglie ad esse perfino l'aria e la luce " di cui gode liberamente tutta la natura, tutti gli animali, le piante e i sassi ".

L'autore è ora vivace nell'attacco, tanto più vivace quanto più i suoi moti furono lungamente repressi e quanto più studiosamente egli aveva cercato per lo innanzi di trovare giustificazione a tutto ciò che ora gli pareva assurdo e condannevole. E la sua critica non si volge più soltanto al processo storico del cristianesimo, alle sue cause immediate o remote ed agli effetti che ne derivarono nella società umana; ma investe altresì i suoi istituti e le sue dottrine morali, per metterne sempre più in evidenza il conflitto inconciliabile con quanto di schietto, di semplice e di buono egli scorge negl'insegnamenti della " santa natura ".

Nel 1823 egli scrisse una lunga serie di considerazioni sulle promesse che dà all'uomo il cristianesimo. E la conclusione di esse è che il cristianesimo è più atto ad atterrire che a consolare, e che la felicità promessa dal paganesimo, pur misera e scarsa qual'era, doveva parere molto più desiderabile, massime ad un uomo affatto infelice e sfortunato, " e la speranza di essa doveva essere molto più atta a consolare e ad acquietare, perchè felicità concepibile e materiale e della natura di quella che necessariamente si desidera in terra " (1).

Così la critica dell'idea cristiana, iniziata dall'autore con ben altro intendimento, è giunta sino alle sue conseguenze ultime (2).

* * *

Non è il caso di entrare in una disamina particolare dei suoi concetti. Solo dobbiamo notare quanta somiglianza essi presentino con quelli di Federico Nietzsche, che in parecchie

(1) *Pensieri*, V, pag. 429 (23 sett. 1823).

(2) Notevoli sono anche altri passi. In *Pensieri*, III, pagg. 173-4, il Leopardi afferma che il cristianesimo ha imperato per secoli ed ormai è nella sua decadenza, dalla quale non potrà mai più risorgere. In III, pagina 179, contrariamente alla dottrina che l'uomo fosse formato ad immagine di Dio, sostiene che l'antica e la moderna divinità sono parimenti formate sopra idee puramente umane, e che il loro modello è sempre l'uomo; in VII, pag. 174, insiste sul carattere tetro della *mitologia* cristiana e sulla sua tendenza a compiacersi delle tenebre e dei misteri.

sue opere, ma più particolarmente nell'*Anticristiano,* pubblicato nel 1888, mosse una critica veemente agl' istituti morali del cristianesimo. Per il Nietzsche l'Impero romano, che il cristianesimo fece crollare, era " quell'organamento sociale a grande stile, rispetto al quale tutto ciò che s'è tentato o prima o dopo è lavoro rappezzato e sformato " (1).

E il cristianesimo lo fece crollare per l'odio contro tutto ciò che è grande, contro tutto ciò che è bello, " ciò che promette alla vita un avvenire ". Il cristianesimo rappresenta la morale dei vinti, la morale dei deboli, la morale che snerva le forze vive ed attive, che attenua le grandezze, che agguaglia e mortifica. I vincitori erano lieti della loro forza e della loro vita, lieti delle vittorie conseguite e sperate; i vinti inocularono il veleno di una dottrina che tolse alla vita ogni attrattiva, che fece maledire i piaceri, che santificò la debolezza e la miseria. Tali a un dipresso le idee del Nietzsche, manifestate con tanta irruenza di linguaggio e quasi ardore fanatico, quanto è per contro temperato quasi sempre il discorso del Leopardi. L'uno e l'altro misero in troppo maggior rilievo, che non fosse giusto, il contrasto tra paganesimo e cristianesimo, considerandoli come due termini opposti nella serie dei grandi sistemi filosofici e religiosi. Il Leopardi vi fu tratto dalla conoscenza che egli aveva degli antichi apologeti della Chiesa, che appunto avevano affermato quel contrasto e ne avevano preso partito per le loro polemiche; il Nietzsche vi fu tratto dal preconcetto che cristianesimo ed ebraismo fossero una cosa sola. L'uno e l'altro considerarono in tal questione una parte sola del paganesimo. Alla più esatta e verace comprensione storica del fenomeno cristiano doveva servire invece quell'altra parte, che non era meno possente nella coscienza e men produttiva di duraturi effetti: quella corrente cioè di pensieri e di sentimenti, che già nei riti arcani e nelle pratiche orfiche conteneva adombramenti di idee, che poi furono cristiane, e che nei sistemi stoico e neoplatonico propugnava tutto un organismo di dottrine, che poi andarono a rifluire nella grande fiumana del cristianesimo (2).

---

(1) Cfr. Felice Tocco, *Federico Nietzsche* (estr. dalla rassegna *L'Italia*, anno I, fasc. 2°, pag. 13).

(2) Alla continuità del pensiero cristiano con quello dell' ultima filo-

* * *

Contemporaneo al periodo delle più recise denegazioni del nostro Leopardi è il suo disegno degl'*Inni cristiani.* Il solo che egli ne compì, l'*Inno ai Patriarchi*, è del 1822, posteriore dunque al *Bruto minore!* Nè di esso occorre qui parlare, avendone già, da par suo, discorso il nostro Zumbini (1). L'inno non ci è attestazione di ritorno, ch'egli facesse, all'antica fede, bensì del suo proposito di trarre una leggenda biblica ad una interpretazione simile a quella che egli dava alle favole pagane. Ed anche l'inno anzi è l'esaltazione e glorificazione di quella primitiva vita d'innocenza e di gagliardia gioiosa, che si svolgeva tutta secondo i dettami della natura, non contaminata ancora dagl'influssi corruttori della ragione.

Degli altri inni egli segnò solo le tracce, nel 1821; e rimangono o tra le carte napoletane, o tra gli appunti pubblicati dal Sainte-Beuve (2). Forse il poeta voleva trovare nelle origini ebraiche e nelle cristiane nuovi documenti alla sua idea circa la forza effettiva e reale che hanno le illusioni di produrre le azioni generose e gli eroismi. “La religione nostra, egli nota in una specie di proemio, ha moltissimo di quello che somigliando all'illusione è ottimo alla poesia „ (3). Probabilmente l'incredulità incalzante nell'animo suo gli tolse di stendere quest'inni, e quando più tardi egli compose quello ai *Patriarchi*, scrisse tal carme, che non aveva di cristiano quasi neppure il nome. Nè nelle tracce superstiti si ha alcun passo che dimostri una sua intensa e verace partecipazione al sentimento religioso. Solo un luogo vi è che par dimostrare animo inquieto e dolorante nel desiderio vivo di una fede, ed è nel disegno dell'inno al Creatore: “Tempo verrà ch'io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte; e allora ricorrerò a te, ecc. „. Quanta accorata tenerezza in queste parole! Nella prima gio-

---

sofia e mitologia pagana accenna però qualche volta il Leopardi; cfr. *Pensieri,* VII, 174.

(1) *Studii sul Leopardi*, II, pagg. 1-25.

(2) *Scritti varii inediti*, pagg. 93-95; Sainte-Beuve, *Rev. d. deux mondes*, 1844, ppg. 559.

(3) *Scritti* cit., pag. 93.

vinezza aveva sperato di trovare la pace del cuore nella fede in cui era stato allevato. Ma aveva cominciato a ragionarci sù, a ricercarne i trionfi, a seguirne il corso attraverso i secoli, indagandone gli effetti sulla società umana: ed era diventato incredulo. Seguì poi la filosofia della natura, la seguì con ardore di fede. Ed ancora sperava di trovare la felicità agognata. La vita secondo natura non era forse la felicità? La natura non aveva posto l'uomo nella condizione più propizia, perch'ei godesse tutti i beni di cui essa è prodiga? Eppure era inquieto, perchè continuava a pensare e a ragionare. Egli stesso era dunque una prova vivente della verità della sua dottrina. La ragione era la gran nemica, la ragione era produttiva della infelicità umana. Giacchè la ragione faceva sì che egli non si acquietasse neppure nella sua auova fede. La natura! Ma era una dèa infida e perversa, matrigna agli uomini, non madre!

" Come, ahi come, o Natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore, e l'uno estinto,
L'altro in vita serbar? „ (1)

Gli è che la Natura è indifferente alle sorti dell'uomo:

". . . . . Ma da Natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura „ (2).

Indifferente, ma anche talvolta malvagia, poichè a lui tutto ha negato, tutto, eccetto il pianto:

". . . . Io questo ciel che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica Natura onnipossente
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme, e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto „ (3).

Talora, sì, appare anche pietosa, poichè è proprio la Natura quella che " A noi di lieti inganni e di felici Ombre soc-

(1) *Sopra un bassorilievo*, ecc., vv. 98 e segg.
(2) *Sopra un bassorilievo*, vv. 107-109.
(3) *La sera del dì di festa*, vv. 11-16.

corse „ (1), ma quella pietà è un inganno da lei teso, poichè nulla delle sue liete promesse ella mantiene:

" O Natura, Natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi? „ (2).

Sicchè pare sicuro che l'ultimo grido non potrà essere ormai se non di maledizione e di sprezzo anche contro questa nuova divinità, che, come il poeta canta nella *Ginestra,* " È madre in parto ed in voler madrigna „:

" . . . . . Omai disprezza
Te, la Natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto „ (3).

Così, per caso stranissimo e doloróso, l'immagine di questa gran madre universale gli richiamava al pensiero quella della sua propria madre, che anch'ella nutriva e curava i figli suoi, ma gioiva dei loro dolori e sventure e malattie e deformità, e nell'intimo dell'animo desiderava quasi che morissero. Questo medesimo pareva fare la gran Madre Natura:

" Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell'animal famiglia,
Natura, illaudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In quei capi innocenti? „ (4).

Quando il Leopardi volle rappresentare sotto una figurazione mitica questo ascoso malvagio potere, disegnò scrivere un inno ad Arimane:

" Re delle cose, autor del mondo, arcana
Malvagità, sommo potere e somma
Intelligenza, eterno
Dator dei mali e reggitor del moto „.

Nè altro ne scrisse: ma ne segnò la traccia tutta intera, che finisce con un grido straziante: " Non ti chiedo nessuno di

(1) *A un vincitore nel pallone,* vv. 34-36.
(2) *A Silvia,* vv. 36-39.
(3) *A sè stesso,* vv. 13-16
(4) *Sopra un bassorilievo,* vv. 44-50.

quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo dei mali, la morte (non ti chiedo ricchezze, ecc., non amore, sola causa degna di vivere, ecc.). Non posso, non posso più della vita „ (1). Così scriveva nel 1835. La grande liberatrice tardò due soli anni ad ascoltare questa invocazione fremente.

“ La morte... vicina o lontana che ella mi sia, certo, per quel che appartiene all'animo, non mi troverà mutato in cosa alcuna da quello che io sono al presente „ (2), diceva il nostro Giacomo nel 1828. Quattro anni dopo egli protestava: “ Quali che siano i miei malanni, . . . io ho sufficiente coraggio per non cercare di scemarne il peso nè con frivole speranze di una pretesa felicità futura ed ignota, nè con una vile rassegnazione. I miei sentimenti a riguardo del destino sono stati e sono sempre quelli che io ho espressi nel *Bruto minore* „ (3). E due ore prima di morire, se è da stare a quel che ne raccontò un intimo amico, lo Schulz (4), egli trascrisse, da lui richiestone, alcuni versi, quelli coi quali si chiude la cantica *Il tramonto della luna:*

“ Ma la vita mortal poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai nè d'altra aurora.
Vedova è sino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura
Segno poser gli dèi la sepoltura „.

Così il poeta nelle ore estreme riconfermava i suoi concepimenti sulla vita umana, cui la Natura matrigna tende nella giovinezza l'inganno delle dolci illusioni e delle gaie speranze, per lasciarla poi vedovata e deserta d'ogni altra luce. La notte “ che l'altre etadi oscura „ si era levata anche per lui; ed il poeta si abbandonava “ addormentato il volto „ nel seno di quella, tante volte invocata

“ Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni „.

CARLO PASCAL.

---

(1) *Scritti varii inediti*, pag. 115.
(2) *Scritti varii inediti*, pag. 385.
(3) *Lettera al De Sinner*, 24 maggio 1832 (scritta in francese).
(4) In un suo libro *Giacomo Leopardi, Sein Leben*, ecc. (Berlin, 1840), pag. 267; cfr. COCCHIA, *op. cit.*, pag. 26.

ANNO II. LUGLIO 1909. FASC. VII.

Rassegna Contemporanea

DIRETTA DA

G. A. di CESARÒ, deputato e da VINCENZO PICARDI

REDATTORE CAPO: ERCOLE RIVALTA

SOMMARIO.

CRONACHE.

Pubblicazione mensile - ROMA, Via Nazionale, 40.

Il fascicolo L. 2.50 (Estero L. 3). — Abbonamento annuo per l'Italia, Trento, Trieste, Istria e Dalmazia L. 25, per l'Estero L. 35.

Abbonamento per il secondo semestre 1909 L. 13 (Estero L. 18).

